

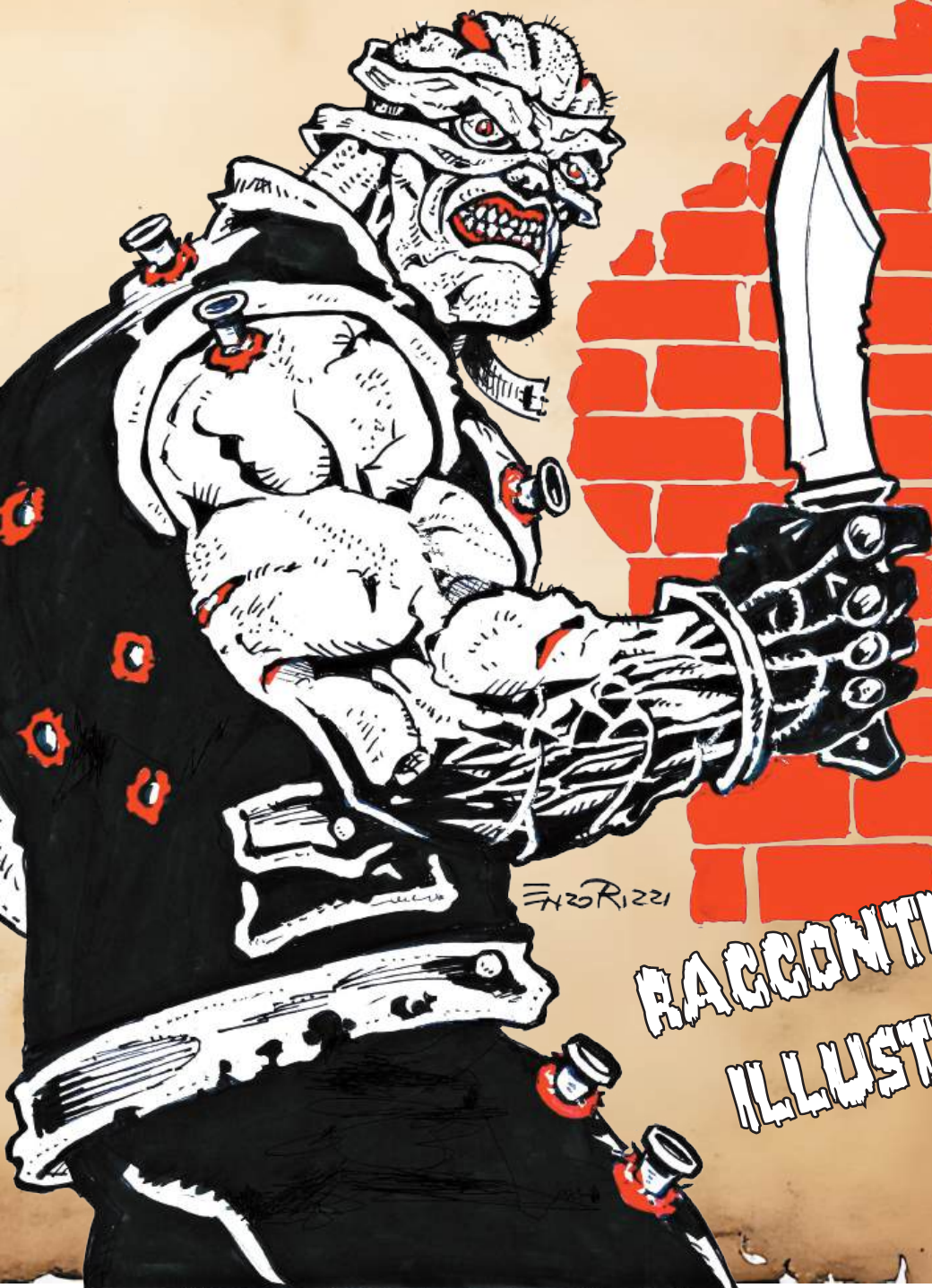


ANNO 1
N. 1
ottobre
2026

MONSTERS

magazine

9. monsters fantastic film festival
22-31 ottobre 2026 - taranto



RACCONTI
ILLUSTRAZIONI
FUMETTI



ideato e prodotto da



progetto realizzato con le risorse nazionali della coesione



POC Puglia 2021-2027 - Linea d'intervento 6.2 - Monsters Fantastic Film Festival - CIP 834.05801368083

patrecinio



PROVINCIA DI TARANTO



INGRESSO GRATUITO

collaborazioni



partnership



location



festival partner



partner tecnico



media partner



guarda il programma

Sommario

- 2 *On the Road to Monsters*, di **Davide Di Giorgio**
4 *The Monster*, di **Enzo Rizzi e Federico Perrone**
9 *Il miglior risultato possibile!*
Intervista a Enzo Rizzi e Federico Perrone
11 *L'Uomo Invisibile e i suoi simili*, di **Gianluca Cicerone**
12 *Love and Lost*, di **Luciano Gigante**
15 *L'Uomo Invisibile*, di **Pasquale Landriscina**
16 *Il signore dei gelati*, di **Marco Torti & Daniele De Rosa**
20 *Feto*, di **Paolo Ferretti**
23 *L'Uomo Invisibile*, di **Carmela Gentile**
24 *L'ultimo vespro*, di **Francesco Vignola**
26 *Cantastorie*, di **Coyote Lust**
28 *Dal buio all'inquietudine*, di **Carmela Gentile**
30 *La morchia*, di **Filippo Santaniello**
32 *Johatsu*, di **Angelo De Innocentiis**
36 *Have a Cigar*, di **Carmela Piscopia**
III *L'invisibile*, di **Gaja Zazzera**
IV *Donna Invisibile*, di **Annalisa Manfredi**



Direttore editoriale:

Enzo Rizzi

Direttore artistico Monsters FFF:

Davide Di Giorgio

Direttore organizzativo Monsters FFF:

Massimo Causo

PUBBLICAZIONE NON PERIODICA

A DISTRIBUZIONE GRATUITA

edita da



Associazione di Cultura

Cinematografica (Statte, Taranto)

in occasione del

9. Monsters Fantastic Film Festival

(22-31 ottobre 2026)

Monsters - Fantastic Film Festival è un progetto finanziato con i fondi POC Puglia 2021-2027 CIPESS 6/2025 Area tematica 06 - Linea di Intervento 06.02 "Attività culturali" - Azione "Valorizzazione e promozione della Cultura, della Creatività e dei Talenti" - Attività "Sostegno alle produzioni culturali delle ICC e altre organizzazioni culturali"

AVVISO REGIONE PUGLIA FINALIZZATO A SOSTENERE PROGETTI DI FESTIVAL, RASSEGNE E PREMI NEL SETTORE CINEMATOGRAFICO E AUDIOVISIVO DI RILIEVO REGIONALE, NAZIONALE E INTERNAZIONALE REALIZZATI SUL TERRITORIO REGIONALE NEL TRIENNIO 2025, 2026, 2027

In cerca di nuovi

Monsters

Ebbene sì, siamo dei folli. Creare una rivista cartacea che tratti di cinema, fumetto, racconti è senza dubbio un'idea "mostruosa". Quindi perfetta per noi!

In un momento in cui tutto è astratto, impersonale, intangibile, i lettori diminuiscono e l'attenzione è sempre altrove, abbiamo deciso di creare un'appendice del **Monsters - Fantastic Film Festival** che celebrasse quelle forme d'arte, complementari al cinema, che la manifestazione tarantina ha sempre tenuto in eguale considerazione.

La rivista racconterà il percorso, le difficoltà, i piccoli e grandi traguardi raggiunti in questi anni dal festival e darà spazio a chi ha voglia di raccontare il fantastico attraverso varie forme espressive, da quella scritta, a quella disegnata. Un modo per permettere a nuove generazioni di esprimersi e a nuove ispirazioni di fermentare, perché è così che la passione entra in circolo, attraverso il confronto con un pubblico che risponde e fornisce a sua volta nuovi spunti. Che poi è esattamente l'obiettivo cercato da chi elabora proposte culturali. Anche quando sono "solo" mostri!

Il magazine è pensato come appuntamento annuale, che accompagnerà ogni edizione del festival e sarà disponibile gratuitamente in formato digitale e in un più limitato numero di copie cartacee. Quest'anno si parte dall'**Uomo Invisibile**, tema della nona edizione e di tutte le illustrazioni, mentre nei racconti troverete un po' di tutto: inquietanti gelatai, creature che strisciano nel buio... e lo stesso vale per i racconti selezionati attraverso il contest.

Siete pronti a un viaggio fra i **Monsters**?

On the Road to Monsters...

Storia di un'avventura diventata festival

di Davide Di Giorgio

Probabilmente, se state leggendo le pagine di questo Magazine, conoscete già Monsters Fantastic Film Festival. Avrete partecipato a una delle tante proiezioni che, dal 2018, lo hanno reso un appuntamento cittadino (e non solo...) tanto atteso dagli appassionati e dai cinefili. O anche solo a uno degli incontri con i vari ospiti che si sono succeduti, da Paolo Strippoli a Fabrizio Laurenti a Coralina Cataldi-Tassoni fino a Lamberto Bava.

Oppure non ci siete mai stati e questa è la vostra prima volta (Benvenuti! Vale per tutti il "meglio tardi che mai"). Sia come sia, crediamo che comunque non conosciate tutta la storia. Non che ci sia chissà quale super segreto alle spalle, solo la voglia di creare un appuntamento per gli appassionati del fantastico in una parte d'Italia poco battuta da eventi del genere. E a raccontarla così, in effetti, è già una super impresa, altro che "solo".

Di fatto, Monsters nasce da un sogno, creare un festival di cinema, consapevoli come siamo della caratura culturale e formativa che manifestazioni del genere portano naturalmente con sé. Ancor più in una città come Taranto che sogna orizzonti altri, si confronta giornalmente con i "suoi" monsters e cerca un cammino tutto ancora da fantasticare e immaginare. E poi naturalmente c'è il vissuto personale di noi fondatori, la frequentazione dei festival del fantastico tra l'Italia e l'estero, la consapevolezza dell'energia che trasmettono *al* e ricevono *dal* pubblico, l'esplosione di creatività che si manifesta sugli schermi, lo scambio virtuoso con chi quelle forme e creature le crea e le offre al mondo come catarsi rispetto ai propri incubi.

Così è nato Monsters nel 2018, "dal molto piccolo" come diceva un famoso film: con pochi mezzi, tanta abnegazione e altrettanta incoscienza, in un cinema che oggi non esiste nemmeno più (il Bellarmino - a qualcuno dirà tanto, ad altri no - cui vanno riconosciuti gratitudine e il merito di averci creduto per primo!). Una prima edizione di due giorni in cui l'idea era già definita: proiezioni, incontri, sessioni live, anteprime, classici e novità da riscoprire. Da lì un percorso accidentato con la follia a farci superare mareggiate e imprevisti, primo fra tutti il Covid che nel 2020 ha rischiato di affossare tutto quando ancora si era alla terza edizione: la sopravvivenza è passata per un'edizione online messa insieme con qualche mugugno, per noi esegeti della sala, ma che di fatto ha proiettato il festival sulla ribalta nazionale. E da lì, dopo il ritorno sulle poltrone davanti al grande schermo, siamo arrivati al presente, con un festival che ha trovato sé stesso in una struttura più articolata e competitiva.

Se ci chiedeste oggi cosa distingue Monsters Fantastic Film Festival dalle altre manifestazioni di settore, con una punta di orgoglio risponderemmo lo spirito inesausto di ricerca: non ci fermiamo al concorso che pure resta il cuore di tutto, ma creiamo ogni anno svariati percorsi. Lo facciamo con la stessa indole con cui guardiamo al concetto di "genere": lo

rispettiamo, ma allo stesso lo superiamo. Guardiamo al settore, ma lo pensiamo come punto di prospettiva allargato sul cinema tutto. Proponiamo novità, rispolveriamo classici e cerchiamo di mappare autori del passato e del presente che definiscano un percorso coerente dietro cui ci sono molti mesi di lavoro. Chi viene da noi può insomma affermare a ragione di poter davvero vedere “cose che voi umani...”

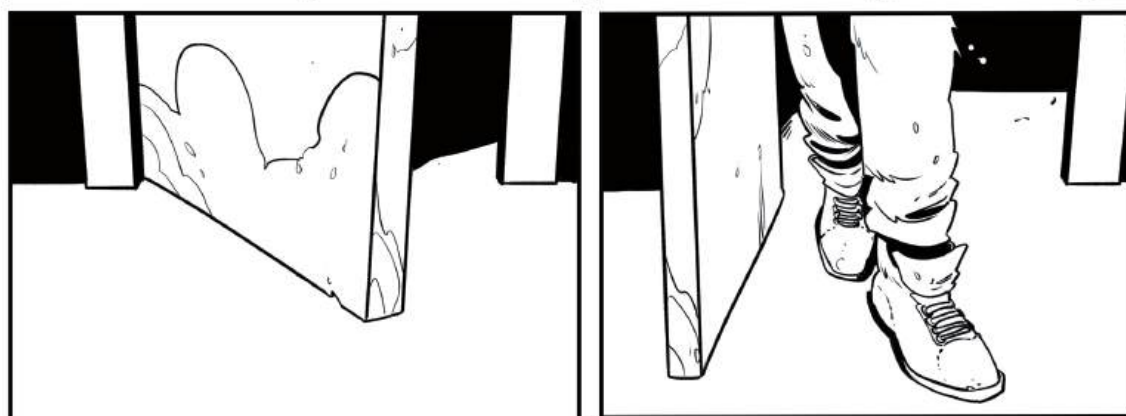
La nona edizione si presenta così forte di dieci giorni di programmazione su svariate location che, fra le altre cose, contemplano anche tutte le sale attualmente in attività a Taranto: lo storico Savoia Cityplex, il Cinema Ariston e il Cinema Teatro Orfeo. E poi gli spazi polifunzionali di Spazioporto, Casa Viola, Mercato Nuovo, La Factory. Da loro e con loro proponiamo un programma di oltre 70 film, tra corti e lungometraggi, sulla traccia fornita dall’Uomo Invisibile, creatura simbolo dell’edizione con cui diciamo la nostra rispetto ai



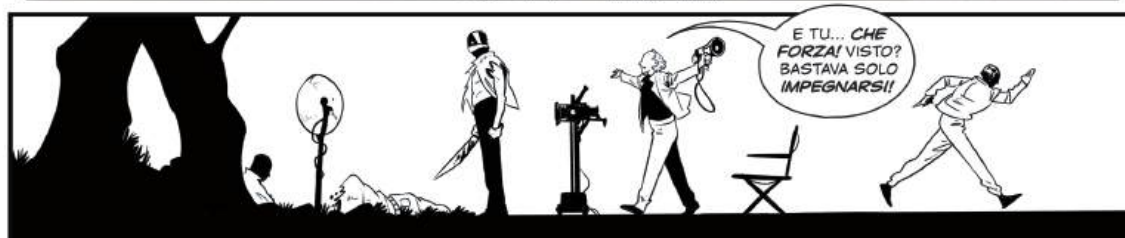
tempi turbolenti in cui viviamo, dove distinguere verità, Bene e Male è sempre più difficile: una figura sui limiti della visione, perfetta per un festival che ricerca da sempre l’alternativa di sguardo.

A questi si aggiungono i tre premi dedicati ai Maestri del Fantastico, con cui onoriamo la carriera di artisti e cineasti che hanno arricchito l’immaginario globale da decenni a questa parte. Il Maestro Pino Donaggio, autore di indimenticabili colonne sonore per i film di Brian De Palma, Dario Argento, Nicolas Roeg e, oggi, Nicolas Winding Refn, con cui celebriamo anche i 50 anni di *Carrie*. Poi Mariano Baino, amico storico del festival e alfiere dell’indipendenza a oltranza, con la proiezione del suo acclamato esordio *Dark Waters* in versione restaurata. E infine Catriona MacColl, musa del cinema di Lucio Fulci e volto cinematografico dell’amatissima Lady Oscar. A loro andrà il nostro trofeo con la simbolica “M”, e con loro rinoveremo le emozioni che in questi anni il loro cinema ci ha regalato, sempre nell’ottica del reciproco scambio di energie. Come faremo con il pubblico che, con la nostra stessa testardaggine, continua a navigare controcorrente e, senza fermarsi alle apparenze, è già lì in sala a seguirci.











Il miglior risultato possibile!

Intervista a Enzo Rizzi e Federico Perrone

Come nasce l'idea della storia breve *The Monster*?

ENZO RIZZI: È una storia pensata apposta per il Magazine e essendo Monsters un evento dedicato al cinema, ho scelto di ambientare la storia sul set di un film. Questo mi permette anche di coinvolgere il lettore con una serie di divertenti citazioni, come il regista che somiglia a John Carpenter e l'aiuto a Dario Argento.

In realtà la metanarrazione e il lavoro sulle iconografie sono caratteristiche tipiche delle tue storie, pensiamo al rapporto fra Heavy Bone e i personaggi celebri del rock...

Sì, è voluto e lo si può ritrovare anche in altri miei lavori. Rientra sempre nel desiderio di coinvolgere i lettori attraverso le passioni comuni.

I disegni di Federico Perrone rinnovano un sodalizio che ormai dura da tempo, iniziato con le atmosfere western-horror di Heavy Bone & Zartana e che ora prosegue con lo slasher.

È una fortuna poter lavorare con dei disegnatori così in gamba: Federico capisce in modo molto intuitivo le possibilità espressive di una sceneggiatura e le emozioni dei personaggi anche quando non mi dilungo nei particolari.



FEDERICO PERRONE: Effettivamente punto molto sull'espressività dei personaggi, voglio delle emozioni piuttosto che una tecnica sopraffina. Quindi lavoro molto sugli occhi e il movimento del corpo o delle mani. Sono loro a fare la differenza, anche quando il disegno non è realistico.

Poi c'è anche un lavoro di regia molto curato sulla costruzione delle vignette e le prospettive da adottare di volta in volta.

Parlatemi un po' del vostro metodo di lavoro.

ER: Federico ha molta pazienza, mi rendo conto di essere snervante a volte, ma lui accetta tutti i miei rilievi. Fermo restando che anch'io sono sempre aperto a delle controproposte, discutiamo spesso nel merito della storia per ottenere le scelte migliori.

FP: È uno scambio reciproco, infatti non credo di essere una persona particolarmente paziente: semplicemente se un cambiamento è necessario al bene della storia, sono entusiasta di apportarlo. Non ha senso infastidirsi per i rilievi, fa parte del gioco e quello che conta è che il risultato sia il migliore possibile.

Com'è cambiato il tuo stile in questi anni di lavoro assieme?

FP: Il rapporto fra di noi è sempre ottimo, anzi è migliorato perché c'è sempre più fiducia e Enzo mi lascia sempre molta libertà. Lo stile invece è cambiato tanto, migliora in ogni storia perché imparo dagli errori fatti. In *The Monster* ho impostato per un'impostazione più cartoonesca, senza scivolare gratuitamente nel grottesco. Lo si nota soprattutto nella gestione delle mani e dei volti.

In questo periodo esce per Cut-Up Publishing il vostro nuovo lavoro, il giallo *Sinfonia biondo cremisi*. Come nasce questa nuova collaborazione?

ER: L'idea nasce da una vicenda realmente accaduta e che mi è stata raccontata. Ho pensato di svilupparla in una storia che ho voluto intrecciare alle atmosfere del Giallo italiano, un genere che amo molto. Mi ha permesso anche in questo caso di giocare con le aspettative del lettore, dirottandolo su false piste. E poi c'è stato nuovamente il lavoro sulle iconografie, ho fornito a Federico dei riferimenti molto precisi. Abbiamo avuto anche l'ok da Lamberto Bava a cui la storia è piaciuta molto!

FP: Ogni volta bisogna capire lo stile adatto alla storia. In *Sinfonia biondo cremisi* ho puntato tutto su neri molto pieni, con poco tratteggio, un lavoro impattante e di getto. C'è stata poi un'elaborazione diretta sulla storia che abbiamo fatto insieme, sacrificando magari delle tavole che pure ci piacevano molto. Ancora una volta abbiamo puntato al miglior risultato possibile.

Enzo Rizzi

Nato a Taranto nel 1963, fumettista e illustratore, è il creatore di *Heavy Bone*, il serial killer di rockstare e di Zartana lo stregone blues. Con *La storia del metal a fumetti* e *La storia del Rock a fumetti* (entrambi per NPE Edizioni) nel 2014 vince il Gran Premio Autori ed Editori/Fullcomics & Games nella categoria "Miglior Autore Italiano". Nel 2016 lancia la sua etichetta *Heavy Comics*. *Sinfonia biondo cremisi* (Cut-Up Publishing) è il suo primo Giallo a fumetti.



Federico Perrone

Nato a Castellaneta (Taranto) nel 1998, ex allievo della scuola di fumetto "Grafite", ha disegnato lo speciale *Heavy Bone Zartana* (Heavy Comics) e il graphic novel *La Fame* (Ottocervo). Per Bugs Comics ha realizzato alcuni episodi dei *Racconti del Derryleng*, *Galdor* e *Samuel Stern*. *Sinfonia biondo cremisi* (Cut-Up Publishing) è il suo ultimo lavoro.



L'Uomo Invisibile e i suoi simili di Gianluca Cicerone

Love and Lost

Le prime luci dell'alba mi feriscono gli occhi. Li apro e richiudo, più volte, finché la stanza smette di ondeggiare. Lei dorme ancora: è bella, i capelli sul viso, le labbra socchiuse che vorrei baciare e mordere. Lo farei, se non rischiassi di svegliarmi. Accendo una sigaretta e mi avvicino alla finestra. In fondo alla strada, nella nebbia, due occhi rossi mi osservano. Chiudo la tenda. Inspiro ed espiro profondamente.

La radio gracchia che Al Capone è morto nella sua casa di Miami. Un'era è finita. Mi lavo, mi rado, mi vesto. Quando torno in camera il letto è vuoto. Lei non c'è. Non c'è da mesi. Fuori, l'aria di Chicago punge. Un taxi mi porta al mio ufficio, al quarto piano di un edificio che odora di muffa e debiti. Sulla porta la targa recita ancora: "Dick Marston & Jack Avon, Investigazioni". La scrivania di Jack è coperta di polvere da quando l'hanno trovato morto in un motel, nudo accanto a Lei, entrambi con un foro in testa.

Sul mio tavolo c'è la sua fotografia. Lei sorride. La odio e la amo, come diceva un poeta. Apro la finestra per respirare, ma nel vicolo vedo di nuovo quegli occhi. Qualcuno bussa.

La ragazza oltre il vetro opaco è giovane, bionda, vestita di nero. Si chiama Jennifer Bassett e arriva da Conyers, Georgia. Suo padre Jonathan lavora a Chicago da nove mesi. Ogni metà del mese mandava una lettera e il denaro della paga. Da tre mesi non dà più notizie.

«La polizia ha riso di me», dice.

Ha gli occhi verdi pieni di lacrime e una voce capace di stringere il cuore. Accetto il caso: venti dollari al giorno più le spese. Mi lascia cento dollari, una fotografia del padre e l'ultima lettera ricevuta. Cosa non quadra? L'indirizzo del mittente appartiene a una chiesa abbandonata.

«Tornerò fra cinque giorni», promette. Esco dall'ufficio e mi dirigo alla centrale di polizia. Lì cerco il mio vecchio mentore Chester. Lo saluto, lui non risponde, gli mostro la foto, lui riconosce l'uomo, ma mente.

«Mai visto. E ora sparisci.» Non insisto, da quando mi arrestarono nella stanza di quel maledetto motel, con la pistola dell'omicidio in mano, alla centrale nessuno vuole più parlarmi. Nonostante quel testimone affermò di avermi visto arrivare dopo gli spari, ai loro occhi non sono mai stato scagionato.

Al Tribune trovo Brenda, una giornalista che un tempo mi corteggiava. Non mi ha mai perdonato di aver scelto Lei al posto suo. In archivio scopre che Jonathan Bassett è conosciuto come Manolesta Jack, ladro legato alla famiglia Gamboni. Collego anche l'indirizzo della lettera con la chiesa di San Martino, covo del boss Al Gamboni. Collego anche l'indirizzo della lettera con la chiesa di San Martino, covo del boss Al Gamboni. Quella mattina Gamboni è stato trovato proprio lì con il volto cancellato da una fucilata. Per l'omicidio hanno arrestato Donald McDuff.

La pioggia è cessata quando raggiungo San Martino. Due agenti sorvegliano l'ingresso con la stessa attenzione con cui si sorveglia un funerale già finito. Entro da una finestra sul retro. La chiesa è buia e gelida. Una torcia recente mi conferma che il luogo non è abbandonato. Sul pavimento, dove hanno trovato Gamboni, resta un ventaglio di sangue. Nessun dente, nessun frammento d'osso. Qualcuno ha pulito con cura.

Una striscia priva di polvere conduce a una colonna. Premo una sporgenza e si apre un passaggio. Una scala metallica scende sotto la chiesa. Dietro una porta trovo un locale clandestino: tavoli, In fondo c'è un corridoio scavato nella roccia.

palco, bancone, bottiglie pronte. Una targa sulla porta rossa reca parole incomprensibili, forse una lingua antica. La apro, all'interno la mia attenzione viene catturata da disegni astrali per tutto il pavimento. Cinque proiettori sono disposti davanti a cinque teli bianchi in semicerchio attorno ai disegni astrali. Su un piccolo piedistallo al centro della stanza c'è un tomo dalla copertina nera, lucida e viscida. Non serve una licenza per capire di aver incrociato qualcosa di blasfemo. Premo per errore una mattonella. I proiettori si accendono. Sui teli appare il locale pieno di uomini influenti: il sindaco, il capo della polizia, i Gamboni. Sul palco canta una donna mascherata. Il modo in cui muove i capelli mi ricorda Lei.

Uomini incappucciati trascinano un prigioniero al centro della sala. Uno gli punta un fucile alla testa. Poi qualcuno indica verso di me. L'uomo armato si avvicina all'obiettivo e punta il fucile nella mia direzione. La pellicola prende fuoco.

Stacco le spine, ma le immagini continuano a scorrere. Una voce grida il mio nome.

Dietro la porta qualcosa gratta e ringhia. Corro. Il segugio dagli occhi rossi come carboni ardenti mi insegue lungo il corridoio, su per la scala, dentro la chiesa. Sento gli artigli sul pavimento. Mi getto dalla finestra e rotolo nel fango.

Quando riapro gli occhi è notte. Sono passate quattro ore.

Il mattino dopo vado dalla vedova Gamboni. È alta, bellissima, fredda. Nel soggiorno scorgo una fotografia: Gamboni, Manolesta, McDuff, Lei, la vedova e un uomo, ma nonostante i miei sforzi non lo associo ad un nome. Tutti davanti alla gioielleria Eisenberg.

«La conosceva?» domando.

La vedova impallidisce.

«Era mia cugina. Fu mio marito a trovarle lavoro come cantante al Golden Angel.»

Un locale bruciato un mese fa. Al suo posto sta aprendo il Love and Lost, gestito da un socio dei Gamboni.

Torno da Brenda. Mi avvisa che mi ha portato il pranzo in ufficio, non sapevo avesse ancora le chiavi. Torno al caso, un vecchio articolo completa il quadro: l'anno scorso la gioielleria Eisenberg è stata rapinata proprio mentre McDuff prestava servizio come guardia. Due uomini mascherati avevano rubato un carico di diamanti. Lei era presente. I rapinatori erano fuggiti in un vicolo vicino ad un hotel.

Rientro in ufficio e trovo la stanza devastata. Il pollo arrosto di Brenda è sul pavimento. Prima di poterla chiamare, un pugno mi spegne.

Mi risveglio legato a una sedia. Brenda è accanto a me. Un uomo dal naso storto mi colpisce e chiede dove siano i diamanti.

«Hai due ore per dirci dove sono i diamanti. Poi la brunetta farà la fine del pollo.»

Quando esce, uso una forcina dei capelli di Brenda per aprire le manette. Metto fuori combattimento la guardia e gli trovo addosso un biglietto: Sonny Del Gaudio, Love and Lost. Una luce si accende e mi permette di collegare questo nome a quello della persona anonima nella foto a casa Gamboni. Capisco che Gamboni e Del Gaudio sono stati complici, ma adesso uno vuole fare lo sgambetto all'altro.

Rubiamo un'auto. Lascio Brenda a casa e raggiungo il Palmer House. I rapinatori, dopo il furto, sparirono nei pressi di questo edificio. E se avessero preso una stanza? Spiegherebbe come hanno

fatto a diventare fantasmi per tutti questi mesi. È un tentativo ma devo farlo. Indosso la divisa di un fattorino e consulto il registro: Jonathan Bassett occupa da un anno la stanza 307. Sorrido, non sono così arrugginito come pensavo.

La camera sembra abbandonata in fretta. Nel bagno lo scarico del water è asciutto. Apro la cassetta: dentro c'è una busta piena di diamanti.

La porta si apre. Un uomo entra e mi aggredisce. Vinco la colluttazione, gli strappo barba e capelli entrambi finti.

È Al Gamboni. Il morto. Forse non è così morto come aveva fatto credere.

Chiamo Chester.

Alla centrale ricostruisco la storia. Gamboni, Del Gaudio, McDuff e Bassett organizzarono la rapina. McDuff, facendo da guardia giurata presso la gioielleria, fornì gli orari del carico, gli altri rubarono i diamanti e li nascosero nell'hotel. Il Golden Angel servì a riciclare il denaro di alcuni dei diamanti venduti; poi fu incendiato per riscuotere l'assicurazione e riaprire come Love and Lost.

Gamboni volle una quota maggiore. Uccise Manolesta, ne rese irriconoscibile il volto e mise il proprio anello sul cadavere. Poi incastrò McDuff e si nascose con l'aiuto di Del Gaudio.

Non dico nulla di Lei, mi sento ancora in dovere di proteggerla. Né della vedova.

Fuori dalla centrale piove. Sotto il portico, la signora Gamboni mi aspetta con una calibro trentotto.

«Finirò in prigione?»

«No.»

Le consegno alcuni diamanti che ho trattenuto.

«Prendeteli e lasciate Chicago.»

«Perché mi aiuti?»

«Perché mi ricordate Lei.» Esito. «L'avete uccisa voi?»

«No. Lei ti amava davvero.»

Alle mie spalle sento armare il cane di una pistola.

Mi volto. Brenda è sotto la pioggia, una rivoltella in mano. I suoi occhi sono rossi come quelli del segugio.

«Era una squaldrina, Dick. Non ti meritava. E ora mi tradisci con quest'altra.»

La sua bocca si deforma, i denti diventano zanne. Non capisco se è la pioggia che mi causa questa illusione o forse è colpa del sangue che mi pulsa nelle tempie.

«Basta, Dick. Basta con tutto il male che mi hai fatto. È l'ultima volta che mi ferisci.»

Il colpo esplode, fende l'aria disegnando un raggio invisibile fino al bersaglio.

Il proiettile si fa strada nel mio stomaco. Cado su un ginocchio. La signora Gamboni fugge. Brenda si avvicina.

«Meriti la stessa fine che ho fatto fare a Lei e a Jack.» Spara ancora.

Un lampo squarcia il cielo. Un terzo colpo esplode, ma non è il suo. Brenda cade davanti a me. I nostri sguardi si incrociano. Stiamo piangendo. Non vedo chi abbia sparato. Forse Chester. Forse nessuno. La pioggia lava il sangue, le lacrime, il passato.

Dopo quella sera Chester ricostruì gli eventi, era bravo nel suo lavoro.

Brenda aveva costretto Lei e Jack ad andare fino al motel. Li aveva costretti a spogliarsi, li aveva sistemati nel letto per inscenare che avevano una relazione, proprio come infatti avevo creduto ingiustamente per tutto quel tempo. Poi mi aveva chiamato, camuffando la voce. Io ero arrivato alcuni minuti dopo, avevo raccolto ingenuamente la pistola da terra, lasciando che le apparenze parlassero per me all'arrivo degli agenti di polizia. Ma io questa storia non l'ho mai saputa. Con l'ultimo fiato che scorre in me mi faccio forza e mi giro supino sulla strada.

Lei appare nella pioggia. È bella, con le ciocche sul viso e le labbra socchiuse che vorrei baciare e mordere. Questa volta posso farlo.

Questa volta posso baciarla, perché so che non posso svegliarmi. Mai più.



L'Uomo Invisibile di Pasquale Landriscina









Feto

di Paolo Ferretti

Non puoi avere paura di ciò che non vedi.

Non puoi avere paura di ciò che non senti.

Il posto più bello che potessi mai immaginare. Un paesaggio mozzafiato, i colori più belli e più vivi che solo la natura incontaminata può regalare alla vista. Nelle orecchie, concerti di cinguettii, onde che sospirano e cascate che sbuffano. Sarebbe bello restarci per sempre, costruirci una casetta di legno e viverci il resto della vita, lontano da tutto e da tutti.

Insieme a mia moglie Kat.

Insieme a mio figlio.

Mio figlio.

Un cortocircuito, dovuto all'introduzione clandestina di elementi reali, e tutto sparisce. Via le colline e il vento tra gli alberi, via i fiumi e lo scrosciare delle cascate, via gli animali e il canto degli uccelli. Restano solo sagome nere e inanimate dei mobili della stanza buia in cui sono nascosto da giorni, il silenzio rotto da un respiro assordante che urla tacitamente tutta la mia angoscia e il mio senso di colpa. E un mantra nella testa, che si ripete costante quando la realtà rigurgita dal profondo dell'anima: *Non puoi avere paura di ciò che non vedi. Non puoi avere paura di ciò che non senti.*

Il dottor Tortora aveva seguito la gravidanza di Kat sin dalle prime settimane di quello che pensavamo fosse solo un ritardo del ciclo, e ci aveva spiegato che esistono anche ritardi nel parto e sono molto frequenti. Scherzava dicendo che nel grembo i neonati non hanno il calendario e l'orologio, non sanno con certezza quando uscire. *E poi stanno così bene lì dentro, chi gliela fa fare.* Tortora ci piaceva, non era il classico dottore serio e impettito, e con la sua simpatia riusciva a metterci a nostro agio. Ci convinse che in fondo, dopo nove mesi di attesa, un paio di settimane in più non avrebbero ucciso nessuno, e così aspettammo, nonostante Kat iniziasse ad accusare stanchezza per il peso del pancione. Intanto però i giorni passavano, fino a quando lo stesso Tortora non ritenne necessario intervenire con tutti i rimedi possibili, dai farmaci al palloncino, ma nessuno di questi fu sufficiente. Kat era contraria al parto cesareo, voleva a tutti i costi quello naturale per stringere un legame più forte con il bambino. Intanto, però, le contrazioni continuavano a non arrivare, le acque non si rompevano, e dopo averne discusso ancora a lungo il dottore la convinse: bisognava aprire.

Il pensiero di trovarmi allo stesso piano dove stavano per squartare mia moglie come un maiale mi dava la nausea e contorceva la bocca dello stomaco, così decisi di aspettare il più lontano possibile, nel cortile dell'ospedale. Tuttavia, non feci in tempo a varcare l'uscita, che un'infermiera mi chiamò con un filo di fiato, perché il resto lo aveva impiegato per raggiungermi di corsa. Tortora, insieme all'intera equipe, mi accolse all'ingresso del reparto: il suo volto, insieme a quello degli altri, era ancora coperto dalla mascherina, ma gli occhi sgranati di tutti loro raccontavano qualcosa di serio e preoccupante e mi sentii un peso nel petto al pensiero che a Kat, oppure al bambino, fosse accaduto qualcosa. Nella mia testa passarono in rassegna tutte le possibilità peggiori: un'emorragia improvvisa, il cordone avvolto al collo, persino la possibilità che fossero andati troppo a fondo con il taglio e avessero fatto a pezzi il feto.



Tortora iniziò a raccontare cosa fosse successo e non riuscì a trattenermi, non gli diedi nemmeno il tempo di finire.

Risi di gusto. Adoravo il suo umorismo e avevo bisogno di sciogliere la tensione. Ma quando Tortora iniziò a insistere che le cose stavano esattamente come diceva, mi sentii preso in giro e minacciai di portar via Kat da quella cricca di medici sciroccati. A nulla valsero i tentativi di persuasione e nemmeno il modo in cui le loro voci tremavano, come se le parole stesse avessero paura di venir fuori dalle loro bocche. In nessun modo avrebbero potuto convincermi che qualcosa aveva urlato da dentro il grembo di mia moglie.

Il divano di casa. Una panchina al parco. Un telo sulla sabbia. Kat ed io seduti, distesi, sorridenti. Nelle braccia, nostro figlio. Vagiti. Mormorii. Le prime risatine. Schiocco di baci. Il suono che fa una bocca che finge di divorare dei piedini. Sognare una famiglia felice e una vita felice non può fare del male, almeno finché non ti svegli e tutte quelle immagini, quei suoni, lasciano il posto a una donna al dodicesimo mese di gravidanza che soffre in un letto. Sfibrata dal peso del pancione, Kat sembrava perdere le forze giorno dopo giorno, per il dolore e la frustrazione, o forse perché il feto le stava prosciugando le energie. Da quando eravamo andati via dall'ospedale, eravamo rimasti da soli e non potevamo contare sull'aiuto di nessuno. Io non sapevo cosa fare, se non passare i giorni ad accudirla e osservare la sua pancia diventare sempre più gonfia per colpa di un bambino che continuava a crescerci dentro, senza mostrare alcuna intenzione di uscirci. Mi tornavano in mente le parole di Tortora: stanno così bene lì dentro, chi gliela fa fare. E intanto lui, il nostro caro figlioletto che amavamo sin dalla lieta notizia, ostinato a non voler vedere la luce, stava lentamente uccidendo sua madre.

Lo odiavo.

Era ancora notte, l'ennesima fatta di sogni lontani dal realizzarsi, quando svegliai Kat e la costrinsi a racimolare le sue poche forze per spingere come mai aveva fatto prima di allora. Al diavolo contrazioni, doglie e dilatazioni. Il piccolo bastardo doveva uscire, che lo volesse oppure no. È stato allora che ho sentito le urla. Urla che non erano di Kat.

Pezzi di vetro che si frantumavano all'infinito. Denti di ruggine che segavano ossa. Strilli di sacrifici scuoiati vivi per un rituale perverso. Quella che continuavo a premere non era più la pancia di una donna gravida, ma la cassa di risonanza di uno strumento che suonava un'atroce sinfonia infernale. Kat, sorda per lo sforzo e il dolore, stringeva i denti fino a far sanguinare le gengive, e più spingeva e più le grida diventavano forti, come quelle di animali spinti al macello, consapevoli che tra qualche istante sarebbero stati fatti a pezzi. Quel suono mi aveva gelato il sangue e irrigidito gli arti, tanto da non riuscire più a premere. Ora volevo solo che smettesse, volevo tirarlo fuori e metterlo a tacere per sempre. Non consideravo più il feto come mio figlio, ma come un parassita che andava espulso ed eliminato. Così mi portai davanti a Kat, con l'intento di infilarci dentro le mani per strappare via il bambino. Se in quel momento ne avessi avuto uno sottomano, avrei anche potuto affondarci un coltellaccio da cucina e farlo uscire un pezzetto per volta.

Tra le labbra, in fondo alle gambe, vidi qualcosa.

Un occhio, se fosse il destro o il sinistro non avrei saputo dirlo, roteava con scatti veloci, nervosi e tremolanti. Cercava qualcosa, quello che tutti i bambini vogliono dai propri genitori quando provano paura e dolore: conforto, il rifugio di un abbraccio in cui sentirsi al sicuro e convincersi che va tutto bene. Ma quell'occhio dentro mia moglie, appartenente a mio figlio, che cercava consolazione in quei momenti di puro orrore, nella mia espressione trovò solo odio e disgusto.

Le urla si fecero ancora più strazianti e la creatura, non più un bambino ma piuttosto un animale in una trappola, prese ad agitarsi forte per il panico e la disperazione. La pancia sembrava ora un sacco pieno di gatti pronti per essere annegati, che si dimenano e si contorcono, non tanto per la ricerca di una via di fuga che non c'è, ma perché scossi da un frenetico istinto primordiale. La pelle iniziò a lacerarsi e l'occhio sparì dietro al sangue che iniziò a sgorgare dalle ferite di Kat che ormai era sul punto di perdere conoscenza. Le diedi appena il tempo di vedermi scappare dalla camera da letto e chiudermi sbattendo la porta dietro le spalle, senza nemmeno voltarmi per dare un ultimo sguardo. Nel mezzo del caos e delle urla mi sembrò di sentirla sussurrare il mio nome.

Non puoi avere paura di ciò che non vedi. Non puoi avere paura di ciò che non senti.

Ma se anche il grembo di una madre non può essere un rifugio in eterno, non può nemmeno esserlo la stanza in cui mi sono rinchiuso, così decido di uscire. Il sole del mattino mi accoglie colpendomi con i suoi raggi attraverso le finestre semiaperte. Gli occhi prendono subito a bruciarmi, come una punizione per non averli voluti usare per tanto tempo, e ci metto diversi minuti ad abituarmi alla luce.

Attraverso la casa, immersa nel silenzio, fino a trovarmi davanti alla porta dell'ultimo posto in cui sarei voluto rientrare: la camera da letto, rimasta chiusa e al buio da allora.

Accosto l'orecchio, ma da dietro al legno non proviene il minimo suono.

Sfioro la maniglia, e un brivido di panico mi paralizza la schiena per qualche istante che sembra interminabile.

Il cuore prende a rimbalzarmi in bocca tanto che potrei sputarlo intero.

Con molta lentezza e vigliaccheria, apro uno spiraglio per sbirciare e subito mi investe l'olezzo umido e soffocante di una stanza chiusa da giorni, mischiato con quello ferroso e pungente di sangue marcio. Nella penombra, una massa scomposta e inerte rivolge ancora lo sguardo vitreo verso un marito che si era dato alla fuga. La pancia non è più gonfia, ma informe e sporca come un lenzuolo gettato su un cadavere insanguinato. Tra le gambe divaricate in modo innaturale, sbucca una testolina lordata di croste, lembi e fluidi rappresi.

Resto immobile, divorato dal senso di colpa, mentre lascio che la porta continui ad aprirsi da sola e che la luce illumini quella versione corrotta di un ritratto di famiglia.

Un cigolio dai cardini sibila nella stanza e un lieve scatto scuote il letto fradicio.

Dalla piccola testa lercia sbucano due occhi che riconosco subito per il panico e la disperazione che vi leggo dentro. E una voce che ricorda i pezzi di vetro, i denti di ruggine e gli strilli di sacrifici scuoiati:

CHIUDILA!
CHIUDILA!
CHIUDILA!
CHIUDILA!
CHIUDILA!



L'Uomo Invisibile di Carmela Gentile

L'ULTIMO VESPRO

DI
FRANCESCO VIGNOLA

VALLE DI SAN GIULIANO.
QUI I MORTI NON VENGONO
SEPOLTI PER RIPOSARE

VENGONO SEPOLTI
PER TRATTENERE
LA MAREA.

SETTANTA PASSI DAL CANCELLO...
FINO ALLA PIETRA SENZA NOME.
PADRE, SPERO CHE
QUESTA FOLLIA FUNZIONI.

NESSUN VIVO PORTA
SACCHI NEL CIMITERO
DOPO IL VESPRO, RAGAZZO.
CHE C'E' L' DENTRO?

SOLO...C'IO'
CHE E' STATO TOLTO.
SONO VENUTO
A RESTITUIRLO.

COME...
COME FAI A SAPERLO?

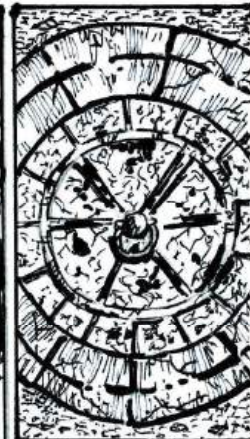
IL DITO DI DON SANTIAGO.
TUO PADRE LO RUBO' DAL
CADAVERE TRENT'ANNI FA PER
AVERE FORTUNA
NELLA PESCA.
MA LE COSE DELLA TERRA
NON APPARTENGONO
AGLI UOMINI.



MIO PADRE E' MORTO
IERI AFFOGATO NEL SUO LETTO...
CON I POLMONI PIENI D'ACQUA
DI MARE. VOGLIO SOLO
SPEZZARE LA MALEDIZIONE!



APRI LA CRIPTA.
GETTALO GIU'. MA NON
GUARDARE NELL'OSCURITA'
QUANDO LO FAI.
CIO' CHE ATTENDE SOTTO
HA FAME DI VOLTI.



E...E' UN ABISSO.
SENTO IL RUMORE DELLE ONDE
LA' SOTTO...

KRRRR - SHHHH



SPLASH!!



POSSA LA TUA ANIMA...
PERDONARCI.

SHHHH - SHHHH



AAAAHH!!!
NO! L'HO
RESTITUITO!
L'HO
RESTITUITO!



UN DITO RESTITUISCE
SOLO UN DEBITO,
RAGAZZO. LA CARNE
CHE LO HA TENUTO
PER TRENT'ANNI...
PAGA GLI INTERESSI.

Vignola 7.2026

FINE

Cantastorie

di Coyote Lust

Caro Diario, 21 settembre

Oggi ho commesso un errore.

So che avrei potuto pensarci prima ma, onestamente, quei topi a batteria erano ben caricati.

Forse, dovrei descrivere bene il lavoretto di oggi.

Ieri, al telegiornale hanno mandato in onda la richiesta di quel Matteo Flandi per la liberazione delle cognate.

A parte la fatica enorme nel rapire quelle due, non citata e nemmeno considerata, mi sarei aspettato un comportamento differente da chi sa bene che le due hanno pagato per non finire in galera per l'assassinio della sorella, la bella amata di Matteuccio.

Cosa non fanno i soldi...

Stanotte, le ho ovviamente interrogate mentre piangevano e chiedevano qualcosa fino ad allora a elle sconosciuto, la pietà.

Hanno frignato per ore, poi mi sono veramente stancato e le ho finalmente decapitate.

È stato meglio stavolta, la lama non si è incastrata e devo ammettere che non ho dovuto grattar via molto sangue dal pavimento, sono fiero di questi risultati.

Avere un furgone è comodo e, senza teste, i corpi pesavano meno ma il dover trasportare quattro cose contemporaneamente è snervante, almeno a livello logistico.

Devo sicuramente inventarmi qualcosa per il futuro.

Prima di sistemare le due dinanzi al palazzo di provincia, ho arredato la scena. Le due sedie le ho messe una di fronte all'altra e di conseguenza i cadaveri.

La parte più dura è stata quella dei cocci. Dover sistemare i cocci di vetro nella pianta del piede di una è stato lento, strano che non mi abbiano visto. Con l'altra, invece, non vi son state problematiche, tagliare le dita dei piedi è stata una passeggiata, ahah.

Su una delle due stronze, ho attaccato la mia solita cassetta, ovviamente firmata col nome "Cantastorie", colma delle rivelazioni ottenute nella notte.

Le teste le ho portate alla villa signorile del fidanzatino, poggiate su carretti di legno trainati dai topini in un piccolo percorso a cerchio, duraturo, almeno fino al mattino.

Uno dei topi, a quanto pare, si è fermato prima del previsto, detesto quando un dettaglio rovina l'effetto finale.

Sono entrato nella camera della povera sorella, stamane, ho lasciato lì due belle scarpette di velluto rosso.

Ciao Diario, scusa il ritardo, 4 Novembre

La settimana scorsa, hanno parlato di me in una conferenza stampa.

Una giornalista ha chiesto quale fosse il motivo per cui la polizia fosse sicura che ci sia Il Cantastorie e non La Cantastorie. Ho trovato interessante e realmente intelligente tale quesito.

La risposta è stata deludente quanto aspettata, a quanto pare, secondo le forze dell'ignoranza, "una donna non avrebbe capacità e emozioni da omicida". L'umanità è proprio messa così male?

Ma che idiota!

Ci sono voluti giorni ma ho finalmente raccolto tutti i macisti idioti che hanno dato questa risposta. Non credo che li ucciderò.

Ho raccolto informazioni, bilanci, registri e intercettazioni, le servirò al mondo con un tocco di zucchero.

Ad ogni fascicolo ho correlato un numero, ho fatto partire una diretta sul deep web e tutto è filato liscio. Per ogni fascicolo letto dinanzi la telecamera, per filo e per segno, dallo stesso colpevole, avrei rivelato il numero collegato. Un numero per volta, le coordinate son state rivelate e i ladroni son stati liberati dalla caverna, chissà se verranno sbattuti in cella.

Ehi, Diario, 24 Dicembre

Stanotte mi son sentito buono, non ho portato gente a casa.

In queste sere, la gente esce, va in giro e vive le strade.

Devo ammettere che le catene mi stanno bene addosso, non ero sicuro per i campanacci ma hanno il loro perché.

Le corna son rimaste ben salde al cappello e il maglione nero non era solo piacevolmente caldo, dava un vero aspetto caprino al mio look.

Ho deciso di lasciare doni, a tutta la città.

Ho appeso stalkers, fascisti e stupratori ai rami di forti alberi, i pochi rimasti in zona. Erano al caldo, in sacchi robusti e rigidi. Ovviamente, non è dicembre senza canti, quindi ho suonato, anzi, ho fatto cantare ogni dono, ammetto l'antico fascino delle frustate, devo ricominciare a praticare bdsm.

Ehi, Diariuccio, eccomi, 15 Gennaio

Ho una gran fame, faticare mette appetito, credo cenerò in pizzeria.

Stasera, ho finalmente usato i prototipi di maschera becco e guanti artigliati. Se solo tu fossi vivo, ancora vivo, vedresti come tagliano bene.

È già tutto pronto nel furgone, spargerò il bel frullato di membra sul cancello del mostro ecologico.

Rellikine ha inquinato ogni cosa, anche la già tossica politica.

E i miei piccoli gioiellini hanno aiutato, oggi, a narrare la storia del terrore che viviamo.

Devo ricordare di lasciare il ventaglio di piume, vicino la mia dolce classica cassetina, raccogliere piuma per piuma, ogni parte, è stata un lungo ma etico processo.

Lo rifarei, forse.

Prima delle vacanze, vorrei sistemare una cosetta.

Ehi, Dariuccio, diariuccio, vecchie abitudini... 21 febbraio

Hanno arrestato il pedofilo, hanno anche rilasciato il pedofilo, l'hanno intervistato, pagato e acclamato.

L'hanno lasciato andare, come sempre, per agganci e denaro.

In tv ha detto " lasciate che i bimbi vengano a me", che frase da maniaco.

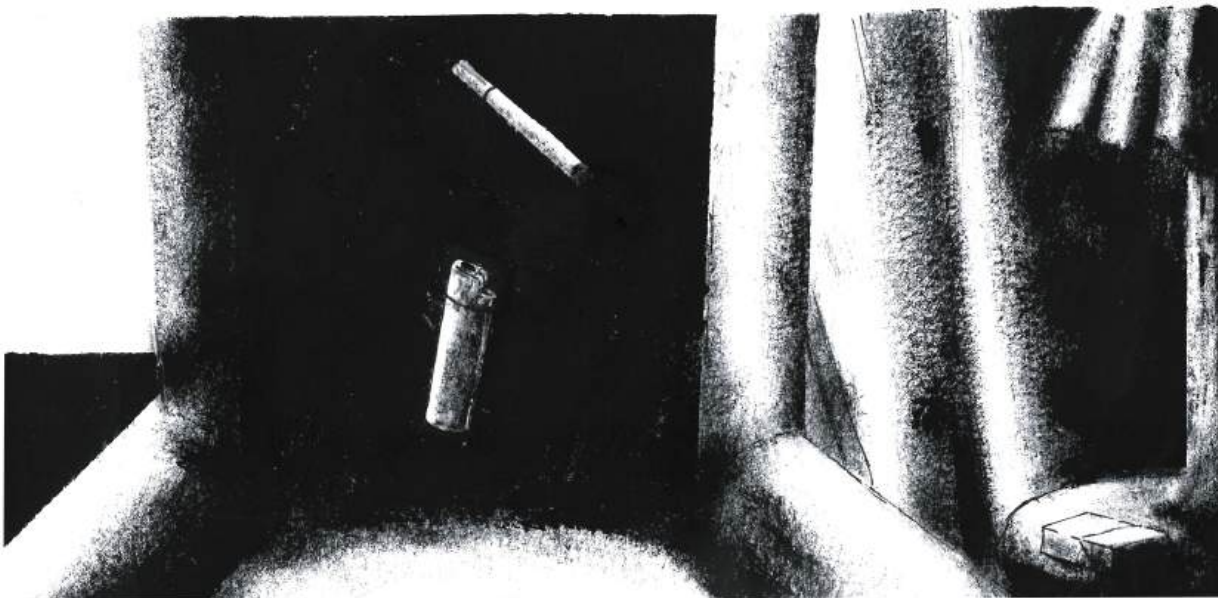
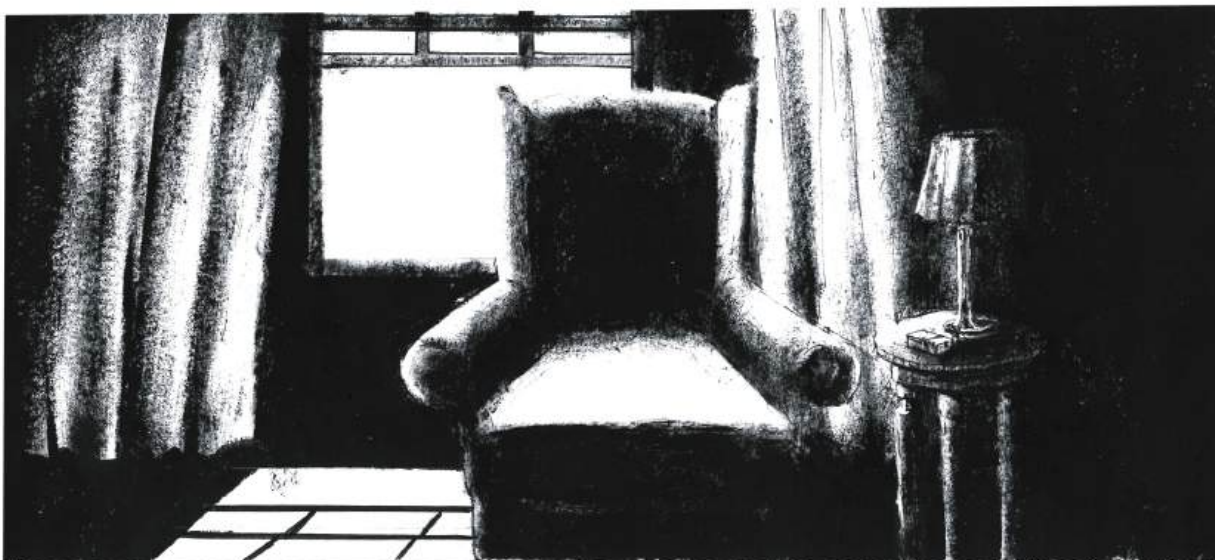
Come al solito, è già in cantina, legato e condito. Non avrei voluto usare topi, preferisco non utilizzare animali ma, stavolta, ci sarà un'eccezione.

Dovrà suonare fino a svenire, se vorrà tenere lontani i roditori.

È l'ultima interazione fino al termine delle vacanze.

Potrei non lasciare cassette stavolta, potrei.





*CIT. INVISIBLE MAN, QUEEN-1989

La morchia

Mia madre è venuta a trovarmi, sono contento di riabbracciarla, ma quando scende dal treno e si toglie la sciarpa, la felicità svanisce. Sul collo, dietro le orecchie, la pelle è livida, squamata. È il primo sintomo, poi arrivano il prurito, le ferite, il sangue infetto. A quel punto è troppo tardi. L'abbraccio comunque. Il corpo è rigido. I muscoli contratti. Potrebbe essere l'ultima volta che ci vediamo. Riparte stasera. Mi spiace che resti così poco, ma non ho il coraggio di ospitarla. A Milano gli infetti sono ovunque. Nell'aria aleggia un odore ferroso di carne umida e sangue fresco. La gente non resiste, si gratta fino a scorticarsi.

Al telegiornale parlano di "piano sanitario", "profilassi nazionale."

Nessuno è ancora intervenuto.

Ieri sera, al telefono, mia madre mi ha fatto promettere che le avrei mostrato dove lavoravo prima che l'ufficio chiudesse per misure di contenimento. In metro dice che, se ci fosse stato mio padre, col cavolo che sarebbe sceso sotto terra. Mentre lo dice, non riesco a smettere di pensare a quando i miei genitori non ci saranno più. Molto presto, a quanto pare. Se mia madre è malata, deve esserlo anche mio padre.

Usciti dalla metro percorriamo via Michelangelo fino a un edificio in vetro e acciaio. Indico le finestre dell'ultimo piano. "È lì che lavoravo."

L'anno scorso, quando chiamai casa e dissi che mi avevano assunto, mia madre scoppiò a piangere e dovette passare il telefono a mio padre, che pensò fosse successa una disgrazia.

"Nicola."

"Mi hanno preso," dissi.

"T'hanno preso sotto?"

"Il colloquio è andato bene, inizio domani."

"Signore, grazie."

Udii il rumore della forchetta sul piatto, lo strisciare della sedia sul pavimento. Immaginali mio padre alzarsi da tavola, superare il mibileto di padre Pio e sedersi in camera, sul bordo del letto, le dita strette intorno al cordless che gli avevo regalato per sostituire il vecchio telefono a filo, quand'ero sceso per le feste.

"Lo sapevo che ce la facevi," disse. Raccontai del colloquio, del compenso. Non fece in tempo a commentare che mia madre riprese il telefono. "Amore, sono così felice." Fece un respiro profondo che rilasciò in uno sfogo di lacrime di gratitudine. Parlammo dell'affitto che sarebbe aumentato. Quando disse che mi avrebbero aiutato, e io risposi che me la sarei cavata da solo, fu chiaro a tutti che sarei rimasto a Milano.

Era novembre.

Un anno prima della Morgia.

Mia madre insiste per far visita a un cugino ricoverato al San Raffaele. Entriamo in stanza. Lui è disteso nel letto con l'ago della flebo nel braccio, avvolto da bende ingiallite. Anche gli occhi sono bendati. Se li è cavati grattandosi. Mia madre si toglie la sciarpa con gesti lenti, stanchi.



L'appoggia su una sedia. Il rossore dietro le orecchie è peggiorato. Si è esteso, è più acceso. Solleva una mano, si gratta. La pelle si sfalda in scaglie umide. Non c'è più nulla da sperare. Sono stato uno sciocco a pensare che non si sarebbe infettata.

"Vado a prendere dell'acqua," dico. Sono al distributore quando una ragazza entra urlando, braccia e viso coperti di graffi insanguinati. Si è ridotta a brandelli grattandosi fino a mostrare la carne viva. Il sangue, denso, ha riflessi nerastri, oleosi, come la morchia che si deposita nei motori. Due infermieri l'afferrano e la conducono in reparto. Quando torno in camera, la vedo distesa nel letto accanto al nostro parente. Le hanno legato le mani alle sponde per impedirle di grattarsi. Bendano anche lei che mi fissa con occhi terrorizzati finché le garze non glieli coprono del tutto.

*

"L'ultima volta che ho visto il Duomo, eri un bambino," ha detto mia madre, così ce l'ho portata. Fuori dalla metro s'intravede solo il bianco delle guglie. Il resto della facciata è nascosto da striscioni e bandiere di manifestanti. "Vogliamo la cura", "La morchia è morte". La folla ondeggia. Io tengo stretta mia madre, facendo attenzione che nessuno le vada addosso.

Il treno dovrebbe partire alle 17:00, ma ha venti minuti di ritardo. Ci sediamo sotto il tabellone elettronico. Un bambino rom, il viso scorticato, a pezzi, ricoperto di piaghe violacee, ci tende la mano. Le unghie sono spezzate per il continuo grattarsi. Mia madre apre la borsa e gli dà un euro. A che servono i soldi in un mondo che sta marcendo?

"Scendi a Natale?" chiede sistemandosi la sciarpa intorno al collo.

"Non lo so, vediamo se migliora."

"Non migliorerà."

Restiamo in silenzio finché compare il binario. Raggiungiamo il treno. Mia madre mi prende la mano e la guarda a lungo, memorizzandola.

"Ti voglio bene." Si avvicina per darmi un bacio, poi si ferma.

"Che c'è?" chiedo.

Mi tocca piano dietro l'orecchio.

"Mi dispiace," mormora.

Capisco. Non potevo aspettarmi nulla di diverso.

Aspetto che salga in carrozza. La vedo sedersi accanto al finestrino. Quando il treno parte ci salutiamo per l'ultima volta. Rimango lì ancora un istante. Poi mi volto e percorro il binario verso le scale mobili della metro, iniziando a grattarmi dietro l'orecchio.



FUI INCARICATO DI RINTRACCIARE LA COMPAGNA DEL MIO CLIENTE. NON ERA LA PRIMA VOLTA CHE SCOMPARIVA, MA QUESTA VOLTA ERANO TRASCORSE TRE SETTIMANE.



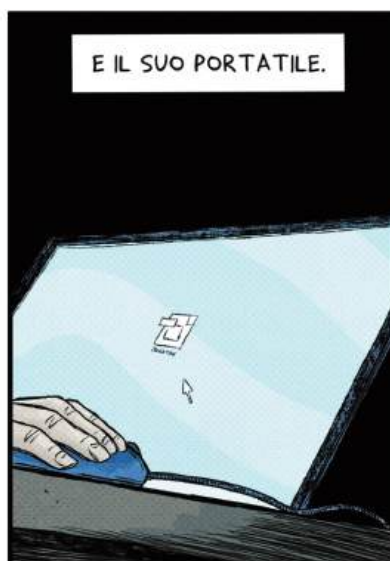
AVEVO A DISPOSIZIONE SOLO DUE ELEMENTI.



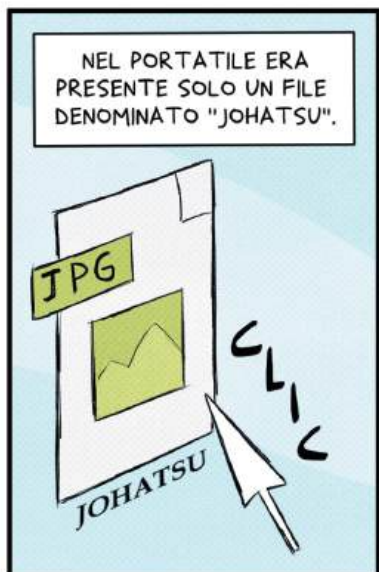
UNA SUA FOTOGRAFIA.



E IL SUO PORTATILE.



NEL PORTATILE ERA PRESENTE SOLO UN FILE DENOMINATO "JOHATSU".



EVAPORAZIONE: UN FENOMENO SOCIALE GIAPPONESE CHE DESCRIVE LE PERSONE CHE SCELGONO DI SCOMPARIRE VOLONTARIAMENTE.



MI È VENUTA SETE.



GIUNTO AL LOCALE, MOSTRAI
LA JPG AL PROPRIETARIO.
NON PROFERÌ PAROLA.



MA MI INDICÒ UN TAVOLO
AVVOLTO NELL'OMBRA.



AL TAVOLO TROVAI UNA
PRESENZA INQUIETANTE E
DIABOLICA AL CONTEMPO.

SI ACCOMODI.
COSA DESIDERA
DA ME?



AVEVO INVENTATO
UNA STORIA.

SONO
SOMMERSO DAI
DEBITI, VOGLIO SCOMPARIRE.
UNA NUOVA IDENTITÀ, UNA
NUOVA VITA. VOGLIO CHE IL
MONDO DIMENTICHI LA MIA
ESISTENZA.

CAPISCO,
SI PUÒ FARE.



MI MISE DAVANTI UN PICCOLO
BICCHIERE E UNA LAMETTA.

TUTTO HA
UN COSTO. MA IO
NON VOGLIO DENARO.
RIEMPILO CON IL
TUO SANGUE.



NON COMPRENDEVO
IL SIGNIFICATO DI QUEL
GESTO, MA DESIDERAVO
RITROVARE LA DONNA A
TUTTI I COSTI. E QUESTO
ERA IL PREZZO DA PAGARE.

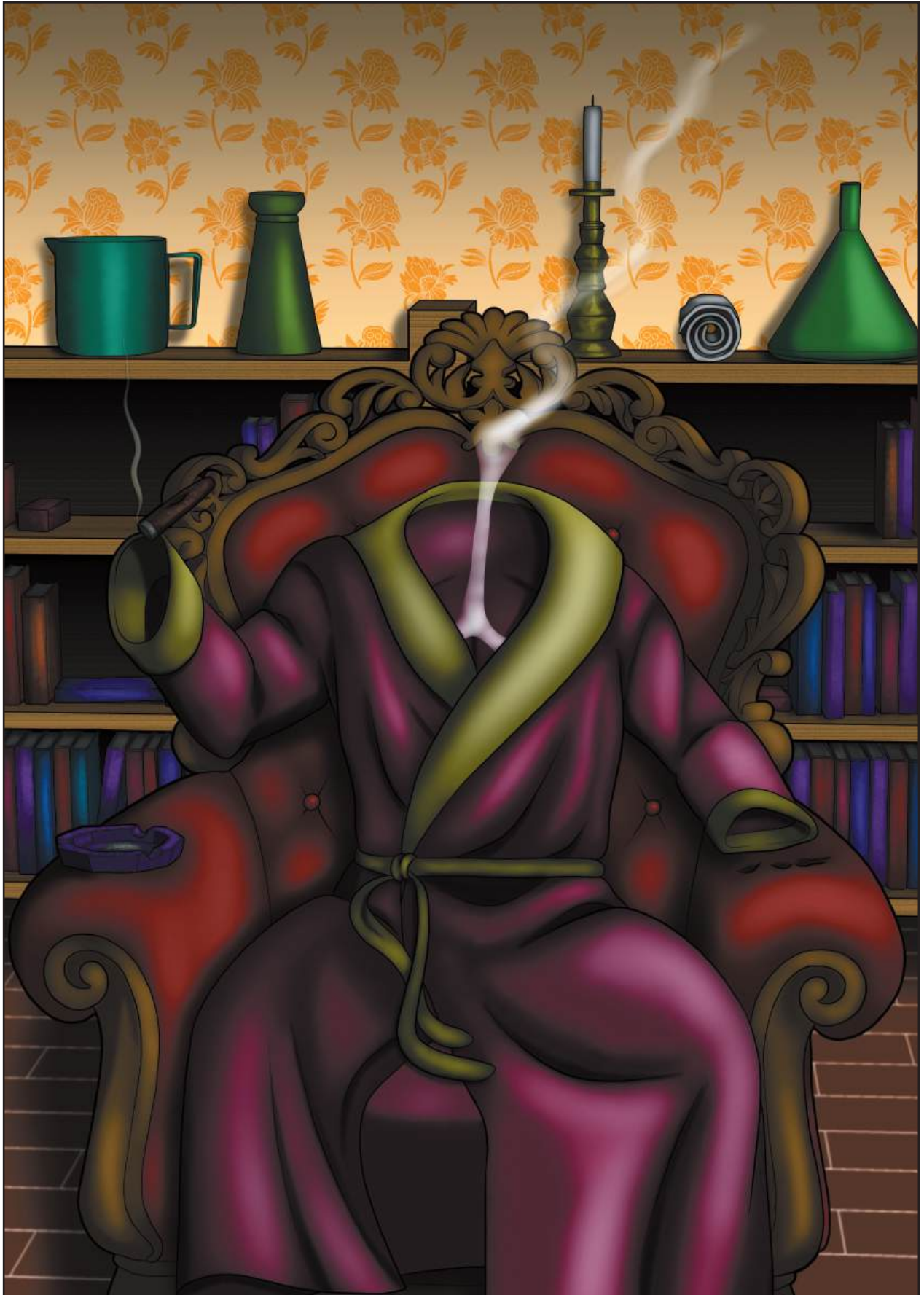


ENTRA IN
QUELLA STANZA.
LA TUA NUOVA VITA
TI ATTENDE.

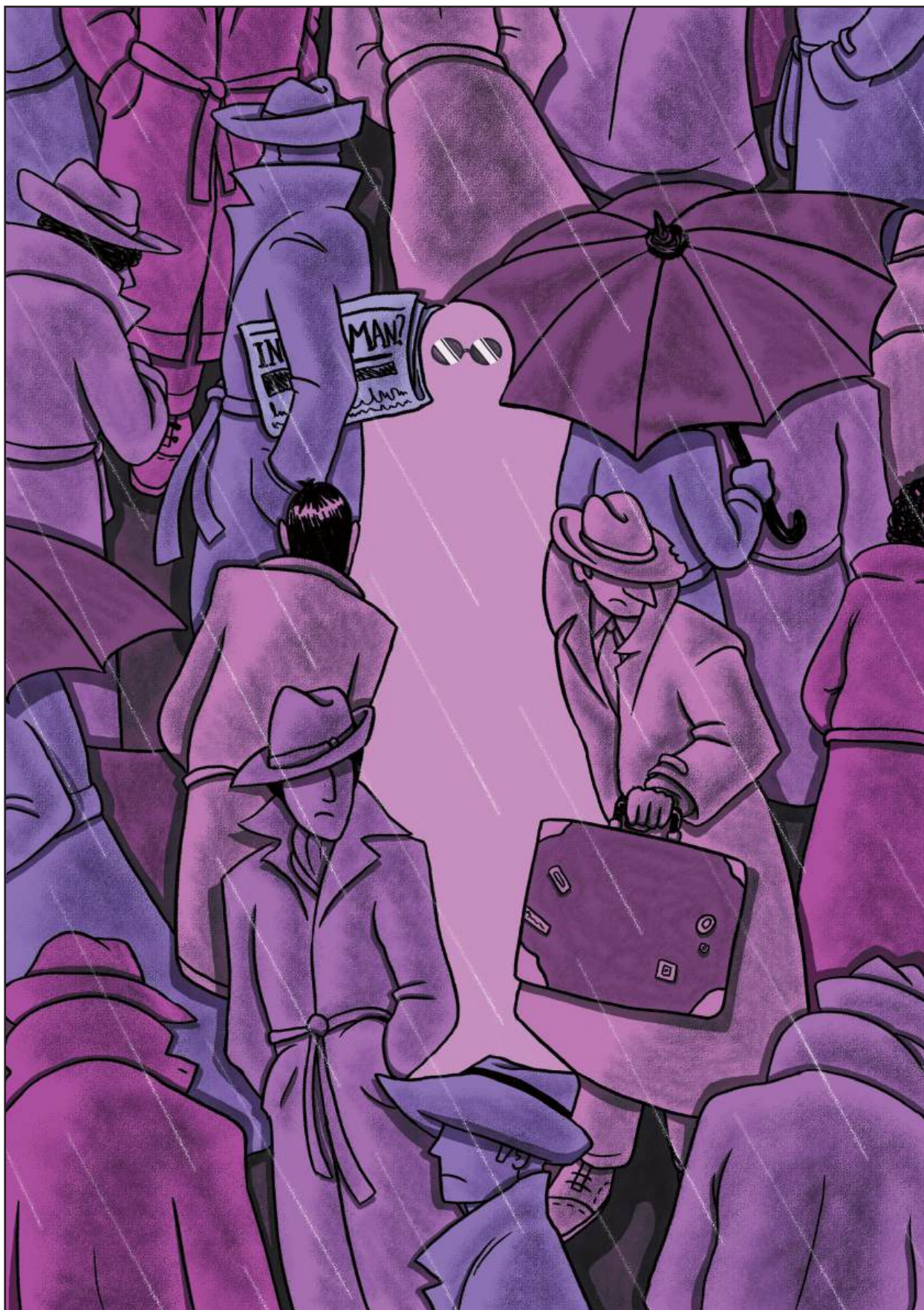
OK.







Have a Cigar di Carmela Piscopia



L'invisibile di Gaja Zazzera

